Pieraccioni: io saltimbanco che ama coccolare il pubblico

Il comico toscano torna dietro la macchina da presa "Non pretendo di fare l'autore, voglio solo divertire"

Intervista

FULVIA CAPRARA
ROMA

Il tempo non risparmia nessuno, nemmeno quelli che, per mestiere, sembrerebbero destinati a restare eterni ragazzi. Così, quando, ieri mattina, in un sabato di giugno pieno di pioggia, Leonardo Pieraccioni ha tirato fuori un pezzetto di carta su cui si era appuntato le cose da dire ai giornalisti sul nuovo film, improvvisamente ci si è ricordati che, dal «Ciclone» a oggi, sono passati 17 anni: «Avevo voglia di un personaggio diverso. Stavolta sono sposato, ho una moglie, due gemelle di 10 anni, faccio il bancario e porto i capelli con la riga da una parte, con la "ribaltina" come dico io. L'unica cosa che non ho perso è la nostalgia dell'università». Un equivoco regalerà al protagonista di *Un fantastico via vai* (nelle sale a Natale) l'occasione di rivivere quell'epoca gioiosa: «Mia moglie mi butta fuori di casa e io vado a vivere in un appartamento per studenti, quelli dove ognuno ha la sua stanza, diventando per loro una specie di zio-fratello maggiore».

Ancora una commedia tutta da ridere. Non le è venuta voglia di cambiare registro, magari agganciandosi ai tanti problemi della nostra attualità?

«No, proprio perchè i tempi sono difficili, noi saltimbanchi dobbiamo continuare a far ridere. I comici, a mio avviso, devono restare isole felici. I complimenti migliori sono quelli che mi arrivano su Facebook, frasi tipo "grazie, per due ore mi ha fatto stare bene". Il sintomo dell'insuccesso è quando sento dire "si rideva poco". Oggi che il cinema, nelle vite delle persone, è diventato un piccolo evento perchè andarci costa, non possiamo sbagliare, fare cose diverse da quelle che promettiamo».

Non le secca restare nella categoria comici e basta?

«In Italia si può essere solo tre cose, o "giovane promessa", o "solito cogl..", oppure "venerabile maestro"...A me tocca quella di mezzo, ho 48 anni, e i maestri, quelli veri, ho avuto la fortuna di conoscerli. Prima di tutto Monicelli che, quando si sentiva chiamare così, si arrabbiava un sacco...».

RENZI E GRILLO?
«Li prenderei sul set con me a sostituire Ceccherini e Papaleo»

Chi le piace tra i registi di oggi?

«Abbiamo autori bravissimi, per esempio Sorrentino, e Virzì, il suo ultimo film "Tutti i santi giorni" mi è piaciuto moltissimo, l'ho trovato un piccolo capolavoro. Ecco, lui ha il dovere di raccontare la società di adesso, perchè gli viene bene».

Poi c'è un altro gruppo, quello dei comici che si mettono in politica.

«Beh, se questi sono i nuovi politici...Grillo conosce bene le regole dello spettacolo, ma non c'è nessuno che gli ha insegnato le altre. Diceva "adesso faccio io", ha avuto un consenso così grande, e poi, invece, non è riuscito a fare niente...Renzi è pronto a mettersi la mano nella tasca del cappotto e diventare come lui, fa le battute, va in tv vestito da Fonzie, a me ormai mi dicono "sembri Renzi". Se facessero un reality con loro due farebbero più ascolti di Celentano e Mina messi insieme. La politica è sempre , con personaggi come Borghezio e la Mussolini, va bene per il cabaret, ma poi alla gente che gli racconti?».

Non le è mai passato per la mente di scendere in campo?

«No, io non faccio niente, sono qui a capire che cosa succede, ma mi sembra che, almeno in tempi brevi, non accadrà proprio niente».

Nel suo film ci sono due grandi novità. Non l'ha scritto con Giovanni Veronesi e non c'è la solita bellona. Come mai?

«Veronesi era impegnato a girare il suo film *L'ultima ruota del carro*, così ho lavorato alla sceneggiatura con Paolo Genovese. Ma è stato diverso, con Veronesi si chiacchierava, con Genovese si scriveva. La bellona non c'è, ma ho fatto le "pieraccionarie" per decidere se affidare il ruolo di mia moglie a Milena Gabanelli o a Serena Autieri, ha vinto la seconda. Poi le ho fatte anche per scegliere tra Rodotà e Ceccherini. Ci sarà Massimo, sempre che riesca ad arrivare ad Arezzo, dove gireremo per 7 settimane. Certe volte con gli amici lo aspettiamo a Firenze, se arriva a Scandicci è già tanto. Comunque, per il capitolo "bellone" c'è Marianna Di Martino, arrivata seconda a Miss Italia. Una di quelle che sorridono un attimo dopo la proclamazione della vincitrice e poi bestemmiano per una settimana intera».



«Un fantastico via vai»

Storia di un bancario padre di famiglia cacciato di casa dalla moglie che si trasferisce in un appartamento di universitari e riscopre le gioie e le ansie della giovinezza

TEATRO e DANZA

* PESSIMO
** MODESTO
*** DISCRETO
**** BUONO
***** OTTIMO

«Table»

Byland, contrattempi di un clown

OSVALDO GUERRIERI

Pierre Byland è un signore sui settant'anni massiccio e tendente al pingue. E' un clown, ma forse sarebbe meglio considerarlo un post clown. Difatti non ha dietro di sé il circo, non ha il naso rosso né la faccia impiastrata di biacca, non ha scarpacce con cui trepestare e inciampare, si fregia addirittura di uno smoking vergognosamente stazzonato. Monsieur Byland sarebbe una persona normale se non incarnasse l' *homo stupidens* e non elevasse il clown alla categoria estetica del borghese tanto idiota da sfiorare il sublime. Questo signore svizzero ma naturalizzato francese, ex allievo del grande Lecoq, è arrivato da noi con una personale di cinque spettacoli in cui si condensano gli ultimi esiti della sua ricerca. E' accompagnato da Mareike Schnitker, partner d'arte e di vita, una Gelsomina stupidens tanto quanto lui, una compagna deliziosamente svanita e allibita. Insieme hanno dato vita a *Table*, primo dei cinque titoli in programma.

Agiscono intorno a un tavolo entrando subito in guerra con gli oggetti. Perdono tutto, anche ciò che è sotto il loro naso; hanno vuoti di memoria spaventosi; vorrebbero leggere e scrivere, ma si accaniscono nel cercare libri, quaderni, penne, occhiali che sono a portata di mano, li cercano addirittura in cantina; non sanno che fine abbiano fatto cane e gatto; bruciano la cena; si agghindano per andare a teatro, ma sbagliano giorno. Siamo in pieno assurdo, e difatti Ionesco è ampiamente rintracciabile, ma con la tecnica, il repertorio, i contrattempi del clown. Non per sorridere ma per ridere.

TORINO, OFFICINE CAOS

***



***Un bès. Antonio Ligabue*, prima tappa del trittico annunciato di Mario Perrotta sul pittore naif di Gualtieri, morto nel 1965**

Festival Primavera dei Teatri

Un bacio per Ligabue

MASOLINO D'AMICO

In questi tempi di vacche magre è un buon segnale che il Festival Primavera dei Teatri sia riuscito a rispettare l'appuntamento annuale: oltre a offrire una piccola rassegna di interessanti compagnie off in questa ultima settimana di maggio, l'evento richiama infatti a Castrovillari (Cz) un pubblico fitto e motivato, con una percentuale di giovani molto maggiore della media di tali occasione.

Tra i debutti nazionali il cronista ha scelto l'ultima fatica di Mario Perrotta, autore e interprete, che si intitola *Un bès. Antonio Ligabue*, prima tappa di un trittico annunciato sul pittore naif di Gualtieri, che ebbe una voga clamorosa appena dopo morto, una cinquantina di anni fa. Qui Perrotta si concentra sui primi anni dell'artista, che prima di trasferirsi sulle rive del Po era nato in Svizzera da madre nubile e padre sconosciuto, e vi era rimasto fino a diciott'anni. L'interprete, che arriva dalla sala con un cappotto nero, mugugnando e chiedendo alle signore come un'elemosina, ma senza insistere, «un bès», un bacio, imposta subito il doloroso personaggio del reietto, lo scemo del paese, chiuso in se stesso ma un po' inquietante nei suoi sporadici tentativi di comunicazione.

Durante i circa 80' del monologo di costui - una litania con molto dialetto, non sempre del tutto comprensibile - la situazione non cambia, ma emergono a tratti elementi del paesaggio interiore di Ligabue, che ogni tanto con la mano (sinistra) di Perrotta e sfoggiando una certa sicurezza traccia a carboncino, su grandi fogli bianchi montati su dei supporti, la linea delle montagne viste da bambino, la sagoma di una mucca, il viso severo della madre che lo ha respinto, frammenti di un passato del quale tenta ancora, confusamente, di capacitarsi.

LA FESTIVAL DI CASTROVILLARI (FINO AL 2 GIUGNO).

***

«Folk-s»

Sciarroni, variazioni alla tirolese

SERGIO TROMBETTA

Alla fine hanno ceduto prima i danzatori, gli ultimi tre hanno gettato la spugna a mezzanotte e un quarto. Ma a volte succede che sia prima il pubblico a lasciare la sala. È anche, una gara di resistenza *Folk-s, will you still love me tomorrow?* di Alessandro Sciarroni, oggi uno dei coreografi (ma il termine gli sta stretto) e performer italiani più interessanti. Sciarroni lavora a mettere a nudo le strutture di forme diverse di spettacolo. L'anno scorso a Interplay ha portato un suo assolo con computer e internet. Il prossimo brano (in programma alla Biennale di Venezia, Dro e Santarcangelo) è una meditazione sulla giocoleria. *Folk-s* invece è centrato sulla ripetizione ossessiva e continuamente variata di sequenze di *Schuhplatter* cioè la danza tirolese.

Siamo abituati a seguirla con musiche folk di contorno. Qui invece i sei danzatori si muovono sul silenzio. Anzi sul ritmo dei colpi di piedi a terra, delle sberle che si danno sulle cosce e sulle scarpe. Soltanto Sciarroni indossa il costume tirolese, cappello di feltro e lederhosen, gli altri sono in brachette e maglietta. Decontestualizzato il ballo, la situazione diventa straniante, siamo da un'altra parte. Il ritmo ossessivo, le sequenze ripetute e continuamente variate trasformano la performance in una costrizione. I passi una camicia di forza alla quale si può sfuggire soltanto cambiando la disposizione dei danzatori nello spazio scenico. E ogni conclusione, quando il danzatore allarga le braccia e mette un ginocchio a terra e sembra volersi fermare, non è che un nuovo inizio, una ripresa. Una tortura (spettacolare, certo) che terminerà solo quando o in scena o in platea non sarà rimasto nessuno.

TORINO, FESTIVAL INTERPLAY

****